

**La ricerca dell'identità nei due racconti:
"Immigrato" di Salah Methnani e "Io, venditore di
elefanti" di Pap Kouma**

**Presentato da
Salem Yousef Salem Yousef
Salem4Malak@yahoo.com**

La ricerca di identità

L'identità rappresenta la necessità di ogni essere umano di sentirsi parte del gruppo, di entrare in relazione con gli altri e di avere delle radici a cui fare riferimento per capire meglio se stesso ed il proprio percorso di vita.

Non si può negare che il percorso migratorio affrontato dagli scrittori immigrati abbia notevolmente influenzato la loro costruzione identitaria.

Infatti, sia Methnani nel suo racconto "immigrato" che Kouma nel suo racconto "io, venditore di elefanti" hanno affrontato durante il loro percorso migratorio in Italia tante difficoltà e vicissitudini per realizzare l'integrazione con la società italiana ospitante e per capire meglio il loro modo di essere.

Abstracts:

Identity represents the need for every human being to feel part of the group, to enter into a relationship with others and to have roots to refer to in order to better understand himself and his life path.

It cannot be denied that the migratory path faced by immigrant writers has considerably influenced their construction of identity.

In fact, both Methnani in his "immigrant" story and Khouma in his story "I, elephant seller" faced many difficulties and vicissitudes during their migratory journey in Italy to achieve integration with the host Italian society and to better understand their way of being.

Keywords:

Hope, Identity, Emigration, Isolation

•La ricerca di identità

Il filosofo indiano Homi Bhabha, dipinge un ritratto dell'identità nazionale, in cui si distacca dal contesto geografico e comincia a superare le barriere linguistiche, liberandosi così dalle vicende coloniali e postcoloniali e creando dei nuovi modi di comunicazione. Lui scrive:

L'America conduce all'Africa, le nazioni dell'Asia e dell'Europa s'incontrano in Australia; i margini della nazione ne spostano in centro; le genti della periferia ritornano per riscrivere la storia e la narrativa delle metropoli [...] le loro questioni irrisolte stanno lì a ricordarci, in un modo o nell'altro, quelle domande che debbano valere anche per tutti noi: quando diventiamo un popolo? Quando smettiamo di esserlo? O stiamo forse per diventare un popolo? E quanto incidono queste enormi questioni con i nostri rapporti con ogni altro e con tutti gli altri.¹

L'identità rappresenta la necessità di ogni essere umano di sentirsi parte del gruppo, di entrare in relazione con gli altri e di avere delle radici a cui fare riferimento per capire meglio se stesso ed il proprio percorso di vita. Qui mi sembra fondamentale ricordare la definizione di Italo Calvino del concetto di identità perchè lui mette in relazione tale concetto con l'infinita varietà di ambienti e culture. Egli afferma:

Per prima cosa la mia identità è fondata su qualcosa che non cambia nella mia vita. Certo potrei essere anche un vagabondo che vive ogni giorno in un paese diverso,

¹Homi Bhabha, "Introduzione: Narrare la nazione" in Aa. Vv, *Nazione e Narrazione*, (a cura di) H.Bhabha, Roma, Meltemi, 1997, pp.41-42

incontra persone diverse, linguaggi diversi, potrei venire chiamato ogni giorno con un nome diverso, adattarmi ogni giorno a un mestiere diverso. Per guadagnarmi cibi sempre diversi. Potrei dire di avere ancora un'identità? Certamente sì, perchè resterebbero i miei ricordi, la continuità del mio passato. Se però fossi affetto da amnesia e non ricordassi niente da un giorno all'altro? Eppene resterebbero sul mio corpo delle cicatrici, lividi di bastonate, morsi di cani, carie dentarie, tic nervosi, allergie, che mi persuaderebbero di essere sempre io, perchè da una volta all'altra. Non mi dimentichi di averli. Certo se io non mi ricordo di essere io e quelli che s'incontrano, sono sempre degli altri, che mi vedono una volta sola e mai più, allora la mia identità si perde.²

Non si può negare che il percorso migratorio affrontato dagli scrittori immigrati, abbia notevolmente influenzato la loro costruzione identitaria. Prima di parlare di tale influenza, vediamo la definizione che il professor Gnisci che in *Lettere migranti*, ha dato degli scrittori migranti:

Quelli che cambiano vita e lingua, che girano il tempo e lo spazio, che trapassano i mondi[...]. La migranza è perdurabile[...]. Condizione di transito dentro la quale scrivere acquista e dispensa senso aggiunto[...]. Lo scrittore migrante, anche se non scrive sulla migrazione, sa tutto questo e lo pone come poetica, come tema comune e come pietra di paragone e d'inciampo dell'epoca in cui viviamo. Tra gli scrittori migranti ci sono anche- per forza della definizione stessa- quei migranti che scrivono testimonianza della propria vicenda migratoria, qualche fiaba, qualche racconto, qualche poesia domenicale, come tutti gli aspiranti scrittori del mondo, che sono milioni. Alcuni di loro rivelano come talento.³

La migrazione non è solo un viaggio fisico da un luogo all'altro, ma un'esperienza molto dura in cui il migrante si stacca dalla propria terra e dalle proprie origini. È un viaggio interiore in cui il migrante è costretto ad affrontare vari ostacoli alla ricerca di se stesso e della propria identità. Quando un individuo lascia la propria casa per andare altrove, è sempre dominato da una forte sensazione di sradicamento e di nostalgia della madre patria. A questo proposito, lo scrittore libanese Amin Maalouf nel suo saggio "*Identites meurtrieres*" pubblicato in Francia nel 1998, scrive:

²Italo Calvino, *Identità*, 1977 ("Civiltà delle macchine", xxv, 5-6, settembre-dicembre, 1977, p.43)

³Armando Gnisci, *Lettere migranti*, in IDEM, *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*, Roma, Meltemi, 2003, p.172

Da quando ho lasciato il Libano nel 1976 per trasferirmi in Francia, mi è stato chiesto innumerevoli volte, con le migliori intenzioni del mondo, se mi sentissi più francese o più libanese. Rispondo invariabilmente, “l’uno e l’altro”. Non per scrupolo di equilibrio o di equità, ma perché, rispondendo in maniera differente, mentirei.⁴

Lo scrittore Salman Rushdie ha dipinto un bel ritratto, in cui mostra gli elementi principali dell’identità che un immigrato lascia alle spalle nel momento della partenza dalla sua patria e che portano l’immigrato stesso a costruirsi una nuova identità:

Un emigrato vero e proprio patisce un triplice sconvolgimento: perde il proprio luogo, s’immerge in un linguaggio alieno e si trova circondato da individui che posseggono codici e comportamenti sociali molto diversi dai propri, talvolta perfino offensivi. Ed è proprio ciò che rende gli emigrati delle figure così importanti, perchè le radici, la lingua e le norme sociali sono stati gli elementi più importanti nella definizione di cosa significa essere umano. L’emigrato, negati tutti e tre, è obbligato a trovare, nuovi modi di descriversi, nuovi modi di essere umani.⁵

Le parole di Rushdie mostrano che il migrante si trova, in continuazione, sperduto tra la nostalgia della sua patria, della sua lingua madre, della sua famiglia, insomma delle sue radici ed il bisogno di integrazione nella società ospitante. L’immigrato non riesce mai a lasciare indietro il suo paese d’origine e continua a sentire le proprie radici per tutta la vita, anche se si è trasferito in un altro paese.

Quindi l’identità di un individuo è legata ai valori di appartenenza a una comunità, e se l’individuo perde questi valori, comincia a dubitare di se stesso. L’asse principale dell’identità ruota attorno alle domande: “Chi sono?” e “Dov’è il mio posto?”. Ciò significa che l’identità si sviluppa e si forma in un individuo nell’ambiente sociale in cui cresce, vive, studia o lavora.

La prima fase della letteratura italiana della migrazione ha aperto le porte ad una accesa discussione sull’identità nazionale italiana. Le prime opere autobiografiche erano le prime manifestazioni del sé, la base di una

⁴Amin Maalouf, *identites meurtrieres*, Editions Grasset & Fasquelle, 1998, p.40

⁵Salman Rushdie, *Patrie immaginarie*, traduzione di Carola di Carlo, Milano, Mondadori, 1991, p.301

nuova identità, la voce di chi è rimasto a lungo senza voce e lo specchio che ha riflesso la realtà della società italiana. A volte alcuni immigrati, appena si trasferiscono nel paese ospitante, cercano di imitare gli atteggiamenti degli autoctoni, il modo di vestire, di mangiare, di bere, ecc...per dimostrare agli autoctoni di non essere del tutto diversi da loro. Altri, almeno all'inizio del loro percorso migratorio, cercano di conservare le loro usanze e di praticare i riti della propria religione, per affermare la loro appartenenza etnica e religiosa e dunque difendere la loro dignità. Pasquinelli sostiene:

Capita, infatti, che nel contatto ravvicinato, ogni gruppo, invece di sfumare le proprie differenze, tende al contrario ad accentuare proprio quello che più lo distingue dagli altri gruppi e soprattutto da noi, come società ospitante. In particolare nei primi tempi del proprio arrivo, ognuno cerca istintivamente, come mossa in difesa della propria appartenenza etnica, di dare segnali forti d'identificazione, che hanno bisogno di una convalida continua.⁶

Ciò significa che il concetto di “**identità**” non è definito come fatto compiuto in se stesso, ma come una produzione in continuo processo e sviluppo.

A parlare del racconto di Methnani, *Immigrato*, si può osservare che il suo percorso migratorio l'ha messo nella condizione di continua ricerca del suo vero io, del suo modo di essere.

Salah Methnani è un giovane tunisino, nasce a Tunisi nel 1963 e passa sia l'infanzia sia l'adolescenza in un collegio, a causa della separazione dei suoi genitori. Insieme a sua sorella ricevono un'educazione arabo-musulmana ma anche mista.⁷ Dopo la laurea, nel 1987, prende la decisione di partire per l'Italia arrivando in Sicilia, regione che gli dava la sensazione di essere vicino a casa. Dopo aver passato alcuni anni di clandestinità, riesce a regolarizzare la sua presenza in Italia e decide di rimanerci. Dal 1992 vive a Roma in zona Trastevere.

⁶Carla Pasquinelli, *La vertigine dell'ordine, il rapporto tra sè e la casa*, Milano, Baldini, Castoldi, 2004, p.59

⁷ Giuseppe Valentini Malavolti, intervista realizzata per la tesi di laurea (1999) in antropologia "Gli intellettuali maghrebini a Roma", Università di Roma "La Sapienza", in "El Ghibli": rivista on line di letteratura di migrazione, Bologna, provincia di Bologna, anno III, n.14, dicembre 2006, p.1

Sin dall'inizio del suo viaggio, Salah Methnani si interroga sulla sua identità come viaggiatore: è un ragazzo che vuol viaggiare e conoscere il mondo, un turista, o un immigrato come tutti gli altri:

Sapevo che a Mazara del Vallo, in provincia di Trapani, c'era un'intera comunità di tunisini [...] mi domando: sto partendo come un migrante nordafricano o come un qualsiasi ragazzo che vuol conoscere il mondo? Quel giorno non sapevo ripondermi.⁸

Il dubbio continua ancora a crescere nella testa di Methnani: può un giovane tunisino girare il mondo per conoscerlo come un qualunque autostoppista con lo zaino sulle spalle?

Una domanda che ci ricorda una battuta analoga recitata da Massimo Troisi nel suo film: *Scusate il ritardo*: “È possibile che un napoletano in viaggio nel nord d'Italia, sia sempre considerato un emigrante?”⁹. Sì, è possibile anche questo.

Nella prima tappa del viaggio del giovane tunisino a Mazara del Vallo, si possono fare alcune osservazioni su una presunta vicinanza e comune identità mediterranea, che però non impedisce a Salah di sentirsi diverso dal Salah che aveva immaginato prima della partenza:

Appena arrivato, pensavo che la vicinanza non solo geografica mi avrebbe aiutato un pò ad inserirmi, a trovare una qualche definizione di me stesso. Pensavo che qui le cose sarebbero state, per così dire, a una giusta distanza. Ora invece, ancora senza un lavoro, sia oppure minimo, e con i soldi che diminuiscono pericolosamente, mi sento di colpo restituito a una realtà che non riesco, che non voglio accettare. Sono costretto a non vedermi più, in così poco tempo, come un giovane laureato all'estero. Non sono più un ragazzo che vuol viaggiare e conoscere. No, di colpo, mi scopro ad essere in tutto e per tutto un immigrato nordafricano, senza lavoro, senza casa, clandestino. Un individuo di ventisette anni venuto qui alla ricerca di qualcosa di confuso: il mito dell'Occidente, del benessere, di una specie di libertà. Tutte parole che già stanno cominciando a sfaldarsi nella mia testa.¹⁰

⁸Salah Methnani, Mario Fortunato, *Immigrato*, Milano, Tascabili, Bompiani, 2012, p.29.

⁹*Scusate il ritardo* è il nome di un film comico, girato nel 1983, interpretato e diretto da Massimo Troisi.

¹⁰Salah Methnani, *Immigrato*, op.cit, p.47

Qui il protagonista, come sostiene Nora Moll:

Soffre di uno smarrimento, ma uno smarrimento diverso da quello che può sentire il viaggiatore protagonista di viaggi sentimentali, alla ricerca di se stesso o delle radici della propria cultura. Lo smarrimento di Salah non conduce verso un io più autentico, ritrovato in senso all'alterità.¹¹

Dunque, se da una parte il percorso migratorio suscita nello scrittore migrante una crisi identitaria, dall'altra parte lo fornisce di un occhio più acuto che lo rende molto diverso da prima, capace di vedere e contemplare la società ospitante in un modo che merita di essere preso in considerazione da parte nostra e sul quale dobbiamo riflettere.

Quando Salah entra in contatto con gli autoctoni, scopre che il suo trilinguismo "arabo, francese e italiano" non è un vantaggio che possa facilitare il dialogo e il contatto, anzi è un vero e proprio ostacolo, perchè alcuni italiani guardano lo straniero che parla bene l'italiano con diffidenza e sospetto. E così per farsi accettare, comincia a imitare il linguaggio della categoria degli immigrati, degli extracomunitari, dei "vù cumprà". Il non conoscere l'italiano da parte degli immigrati, tranquillizza gli italiani, e conferma il bisogno degli autoctoni di sentirli sempre diversi. Così riescono a giustificare la loro paura nei loro confronti e insomma il bisogno di marginalizzarli per la mancata integrazione.

Più tardi, Salah si trova costretto a rinunciare alla sua identità per assumerne un'altra che non gli appartiene, ma è quella che gli impone la società italiana:

Da quando ho capito che la mia discreta conoscenza dell'italiano, invece di facilitare le cose le complica, ho preso a parlare come ci si aspetta parli un vù cumprà. Negli ostelli e nelle mense dico "Amigo incontrato stazione dire venire qua rubare me passaporto e soldi" pare che questo linguaggio elementare tranquillizzi molto gli impiegati per le strutture per accoglienza degli immigrati.¹²

¹¹Nora Moll, *Tra autobiografismo ed impegno etico: la letteratura italiana della migrazione a vent'anni della sua nascita*, p.3. Disponibile in m@gm@rivista elettronica di scienze umane e sociali, luglio 2010. Consultato il 21 Agosto 2019.

¹²Salah Methnani, *Immigrato*, op.cit, p.94

Anche a Milano, Salah adotta lo stesso approccio, quello di parlare come un “vù cumprà”:

Finalmente un angolino libero. Recupero una cassetta vuota, vi appoggio sopra i miei accendini e comincio a gridare: "mila lire, accendini, mila lire" Dico anch'io "mila" invece di mille, perchè ormai sono convinto che la gente si aspetti che un vù cumprà parli così. Così tutti i vù cumprà dicono mila lire.¹³

Infatti, Methnani nel suo saggio intitolato, *Sguardo italiano e identità dell'altro*, ha riassunto la crisi identitaria e l'incomunicabilità create in chi entra in contatto con la società ospitante dicendo:

L'esistenza di incomunicabilità in una società come quella italiana, dove convivono fianco a fianco, da alcuni anni, una popolazione autoctona maggioritaria detentrica di una cultura locale, e una popolazione minoritaria composta di nuovi arrivati, portatori di tradizioni differenti, porta inevitabilmente manifestazione da tensioni identitarie. Tensioni che sono determinate nella maggior parte dei casi, come ricorda Maalouf da due concezioni estreme vis à vis dell'immigrazione e degli immigrati: una che vede il paese d'accoglienza come una pagina bianca su cui ciascuno potrebbe scrivere ciò che gli piace. Un'altra che vede il paese d'accoglienza come una terra, le cui leggi, i cui valori, le cui caratteristiche culturali e umane sarebbero già fissati una volta per tutti, e a cui gli immigrati non dovrebbero far altro che conformarsi. Due visioni ugualmente prive di realismo, sterili e nocive. Una via di mezzo andrebbe per forza ricercata. Ma da chi?¹⁴

La crisi di identità del protagonista comincia subito, dal momento stesso in cui mette piede in Italia. Sin dal primo impatto con gli italiani, è etichettato come “diverso” e di conseguenza viene emarginato. L'unico modo, dal suo punto di vista, per colmare la sua voragine identitaria e per placare, anche solo temporaneamente, il suo animo, è essere vicino agli altri immigrati, gli unici nei quali non vede le differenze impostegli continuamente dagli autoctoni, gli unici fra i quali si sente meno spaesato perchè vi è una condivisione di sentimenti.

Infatti, la maggior parte degli immigrati convive con il sentimento di malinconia, dell'identità messa sempre in crisi e della nostalgia per tutto ciò

¹³Ivi, p.178

¹⁴Salah Methnani, *Sguardo italiano e identità dell'altro*, 2008, pp.1-3. disponibile sul sito: <http://www.disp.let.uniroma.it/Kuma/intercultura/Kuma15Methnani.pdf>. Consultato il 15 aprile 2020.

che è stato lasciato alle spalle. Il punto di riferimento per combattere tali dolori, ruota attorno alle comunità dove si radunano gli immigrati nei paesi ospitanti per affrontare insieme la separazione dolorosa dalla terra natia.

A Mazara e a Palermo Salah si sente molto vicino a casa, egli racconta infatti:

Nel bar, ci sono anche dei ragazzi di Padova, ma parlano un dialetto così fitto da risultare stranieri. Sono distante da casa come mai prima. Pure, come in certi momenti, a Mazara o a Palermo, mi sento più vicino ai miei, e a me stesso. L'unica differenza è che qui tutto sembra più ordinato e funziona meglio.¹⁵

Inoltre a Mazara del Vallo Salah dice: “Per un attimo mi sono sentito felice. Ma subito, alla bocca dello stomaco, s'è formato un grumo di ansia e, forse, di malinconia. Fra me e me, contavo “uno, due, tre...”¹⁶

E dei dintorni della stazione di Palermo, egli racconta:

Il paesaggio non è che un susseguirsi di bancarelle, di sale giochi, di traffico. Trovo una rosticceria che ha anche cibo tunisino. Mi commuovo quasi a mettere sotto i denti un panino con la harissa: il piccante del peperoncino, per un attimo mi fa respirare, poi ritorno in apnea. Vorrei assaggiare anche il brik, ma mi è passata la voglia.¹⁷

Salah parla del cibo tunisino anche quando racconta del tempo passato col piccolo Malik che sta con Isodor: “I soldi scarseggiano sempre ma con Malik riesco a stare bene. Con lui, i problemi si sciolgono al sole. Facciamo lunghe passeggiate e mangiamo solo panini con olio e Harissa.”¹⁸ Il discorso di Methnani sul cibo tunisino, riflette una certa nostalgia delle radici, della terra d'origine e del passato.

Non mancano certi episodi d'integrazione e di familiarità con l'ambiente in cui si trova. Tante volte, all'arrivo in alcune città italiane, è colpito dalla sensazione di essere a casa, ad esempio, dell'arrivo a Napoli Salah racconta:

¹⁵Salah Methnani, *Immigrato*, op.cit, p.139

¹⁶Ivi, p.32

¹⁷Ivi,p.53

¹⁸Ivi, p.82

Appena uscito dalla stazione centrale di Napoli, di nuovo quella sensazione di trovarmi a casa, in Tunisia, nordafricani dappertutto, e dappertutto il caos[...] vicino Piazza Garibaldi, i bar sono popolati da nordafricani. In uno di questi, due stanno litigando violentemente. Da una bancarella che vende musicassette, uno stereo diffonde musica araba ad altissimo volume. Un bambino di dieci o dodici anni spara con una pistola a gommoni contro dei piccioni. Sembra di stare in un grande, sconclusionato bazar.¹⁹

La crisi identitaria di Methnani nasce anche dal fatto che egli si trova costretto tante volte a mettere da parte le sue origini incarnate nelle sue principali tradizioni e abitudini; essendo immigrato, si trova circondato da persone completamente diverse da lui, sia socialmente sia culturalmente. A Roma, l'incontro con Emilio, l'italiano che è riuscito a convincere Salah ad avere un rapporto sessuale con lui, porta il protagonista a scoprire parti sconosciute della propria anima e della propria identità:

Non faccio altro che pensare al pomeriggio in casa di Emilio. È come se, all'improvviso, si fosse aperta una finestra che affaccia su una parte di me, prima totalmente sconosciuta nel buio di quell'angolo della mia coscienza, è filtrata una luce livida, bianca. Non sono offeso moralmente, sono stupito. Mi osservo come se, da un momento all'altro, dovessi sorprendermi abituato da una seconda identità molto più sfuggente, obliqua.²⁰

A Firenze, Salah, che un tempo sarebbe scappato alla vista di spacciatori, aspetta, invece, il loro arrivo. Si può dire quindi, che lui passa piano piano, dal trauma iniziale all'indifferenza totale verso la realtà circostante:

Mi preparo con cura all'incontro con Moncef e Ahmed. Esco in strada. Procedo lentamente. Ho l'impressione che tutto il mondo, oggi, giri al rallentatore. La testa è completamente vuota. Non ho angoscia, nè paura. Avverto un grande, perfetto vuoto che mi rende libero. Mi guardo intorno come fosse il primo giorno della mia vita. È l'intero corpo, ora, ad essere divenuto un immenso occhio che registra ogni cosa.²¹

Il lungo peregrinare di Salah per le città italiane, e la continua voglia di colmare il vuoto che è dentro di sè, lo spingono verso quella cattiva strada che ha sempre temuto e odiato, quella delle sostanze stupefacenti. Una

¹⁹Ivi, pp.64-65

²⁰Ivi,p.110

²¹Ivi, p.119

nuova identità, quella da tossicodipendente lo contraddistingue. Dopo il suo viaggio a Firenze, egli racconta:

Ho rivisto un me stesso che, a poco a poco, si andava tramutando in tutto ciò che ho odiato e temuto. Mi vedevo trasformato in un tossico e in un *pusher*. In un individuo privo di speranza. Era così facile, così immediato scivolare lungo quella china. Nessuno ne avrebbe avuto colpa: non Naser, nè Firenze, neppure l'Italia. Solo quel mio bisogno elementare di avere un'identità, una faccia da mostrare, un ruolo. Solo quel desiderio di colmare con qualcosa il grande vuoto dentro di me.²²

A Padova Salah, incontra una persona diversa dalla maggior parte delle persone incontrate nel suo percorso, un ragazzo marocchino, gentile e disponibile: Abdelslam. Salah sente ora di essere “in un luogo incantato.”²³ Il bar della stazione, gestito dal siciliano e da sua figlia, è considerato un punto di ritrovo per gli immigrati, è molto apprezzato da Salah. La gentilezza della figlia del siciliano e la compagnia di Abdelslam lo fanno sentire a casa e scrive:

Nel bar del siciliano e di sua figlia, ci si raccoglie come davanti ad un camino. Rappresentiamo una specie di improbabile famiglia che per qualche ora, la sera, ritrova la propria unità. Tutti raccontano le loro storie, ma in italiano, come esercitarci fra di noi.²⁴

A Padova, nel buio immenso della delusione che ha preso dimora nell'anima di Salah, un filo di luce, di speranza comincia a illuminare il suo orizzonte. Facendo il venditore porta a porta di vari prodotti, Salah conosce tre ragazze, tra di loro c'è Giovanna, una studentessa universitaria italiana, con la quale Salah stringe amicizia e della quale poi si innamora. Su questa parte del racconto di Salah, Di Maio, scrive:

In questo episodio possiamo constatare un elemento importante di integrazione con la società italiana dovuto, sia alla sua volontà ferrea di bussare di porta in porta e sia alla solidarietà di chi apre la propria porta.²⁵

²²Ivi, p.133

²³Ivi, p.137

²⁴Ivi, p.144

²⁵Alessandra Di Maio, *Migrazioni letterarie*, op.cit, p.35

Ma il vuoto interiore che sente Salah aumenta a Padova, con la notizia che Giovanna, il primo amore incontrato in Italia, deve partire: “Quel mio bisogno elementare di avere un’identità, una faccia da mostrare, un ruolo.”²⁶

Arrestato Naser, lo spacciatore che Salah ha conosciuto, a Padova, Methnani decide di recuperare la sua identità di studente: egli va di nuovo al cinema e frequenta l’associazione degli extracomunitari. Andare al cinema o visitare musei, diventa quasi un modo per dimenticare l’amarezza del sentirsi sempre e ovunque immigrato.

La crudeltà che a volte la società ospitante dimostra nei confronti degli immigrati li segna profondamente al punto da trasformare gli immigrati stessi in esseri crudeli. Così capita che tra immigrati ci si rifiuti di offrire aiuto in una situazione di difficoltà: a Milano, un venditore ambulante tunisino rifiuta di dare da mangiare a Munir e Sami; Salah osserva: “Quando vivi in condizioni disumane è facile diventare disumani.”²⁷

Col passare del tempo, Salah diventa un indifferente, si abitua a tutto, anche al peggio, si ricorda sempre delle parole di Fabio riguardo agli immigrati: “gli algerini sono ladri, i marocchini lavoratori, i tunisini spacciatori, ed i senegalesi fanno i protettori delle puttane.”²⁸

Di fatto, la peregrinazione di Salah per le città italiane, ha portato ad un cambiamento radicale nella sua personalità: da persona che sogna un lavoro ed una vita regolari, colma di speranza e positiva, ad uomo smarrito e disilluso. Tale cambiamento ha fatto scoppiare nella sua anima una crisi identitaria, in cui dominano l’indifferenza e la rassegnazione:

A cercare un lavoro, ho rinunciato del tutto.[...] Tutto è diventato normale e indifferente. Scivolo lungo una strada che non conduce da nessuna parte, ma non importa. [...] Mi sento un palloncino che vola di qua e di là[...], non faccio niente di preciso. Cammino tutto il giorno e chiacchiero con chi mi capita. Mi muovo con

²⁶Salah Methnani, *Immigrato*, op.cit,p.133

²⁷Ivi, p.174

²⁸Ivi, p.141

l'andatura tipica dei tossici: a piccoli passi, nervosi e satellanti. Anch'io sono un tossico, adesso. Un tossico clandestino. Finalmente, ho un'identità che mi dice come comportarmi[...] Tutti quelli che incontro mi sembrano simili a me. Niente differenze, nessuna esclusione.²⁹

Fra un viaggio e l'altro, a Milano, la verità comincia a perdere la sua chiarezza nella testa di Salah, non sa più cosa deve o non deve fare, non sa più quale strada deve percorrere per trovare la sua vera identità:

Mi domando che differenza fa se uno per sopravvivere spaccia eroina e un altro si prostituisce? E chi mi dice che pulire porcili senza essere pagati è meglio di rubare? E da quale parte dovrei stare? Da quella dei tunisini che vendono la roba o da quella dei poliziotti che si comportano il più delle volte, come teppisti? Gli italiani sono razzisti? Non lo sono? Non so rispondere. Non so nulla. La verità continua a spostarsi con me. Sempre a un passo. Sempre più lontana.³⁰

Per affrontare la solitudine e la delusione che riempiono il suo cuore, Salah scrive un diario, suo unico rifugio e sfogo. La scrittura, come afferma Luzi in *Migrazione e Identità: Immigrato, di Salah Methnani*:

Assolve per Salah i compiti di bloccare, almeno per un istante, il tempo così terribilmente transeunte e certo "compagno di viaggio" arcigno e ingeneroso, di attivare la memoria, di fungere da strategia autocognitiva.³¹

Salah, per frenare questo scivolamento del proprio io verso l'abisso, per scappare dall'oblio che minaccia i suoi ricordi e la sua identità, decide di scrivere un diario:

È davvero insopportabile dover abbandonare sempre qualcuno o qualcosa. Le persone o i luoghi, a poco a poco, diventano delle diapositive prive di profondità: sono superfici su cui scivoli, ma anche a non ricordare più niente, perchè la memoria, ad un certo punto, s'imbrogia, sbiadisce[...].³²

²⁹Ivi, p.127

³⁰Ivi, p.190

³¹Alfredo Luzi, *migrazione e identità: Immigrato di Salah Methnani*, in, "Kuma, creolizzare l'Europa", Roma, Università di Roma "La Sapienza", n.15, giugno 2008, p.166.

³²Salah Methnani, *Immigrato*, op.cit, p.83

La scrittura funziona quindi per Salah da antidoto, nei confronti della solitudine sulla quale lui stesso dice “la solitudine, così mi illudo, sarà qua e là attraversata da una persona, da un’ombra lontana. Per un attimo, io stesso sarò il mio compagno di viaggio.”³³

La scrittura di un diario per Methnani è come un motore per la memoria, per la scoperta, per la ricerca; è il contenitore di tutte le immagini, i sapori, i colori, i suoni, gli odori, che diventano poi per Methnani il suo vero compagno di viaggio. In viaggio sul treno per Roma Salah scrive:

Ho cominciato a tenere una specie di diario in cui appunto gli avvenimenti più banali, i particolari più insignificanti. È un’esperienza nuova, per me. Mi dico che, almeno, in questo modo il tempo, le persone, i gesti passeranno del tutto inutilmente. Fra qualche mese, potrò aprire il mio quaderno, e a una pagina potrò domandare: “ti ricordi di quella volta che...”. Oppure: “come si chiamava quella ragazza di Mazara?”. Il quaderno in silenzio risponderà: indicherà i nomi e i profili e infine i corpi. La solitudine, così mi illudo, sarà qua e là attraversata da un’ombra lontana. Per un attimo, io stesso sarò il mio compagno di viaggio.³⁴

Nora Moll descrive l’impatto del viaggio sull’identità del viaggiatore:

Questa volta, l’identità del viaggiatore/scrittore non si ricongiunge con una matrice comune, con una madre cultura rassicurante pur nelle sue manifestazioni più eterogenee e svariate, ma si scinde, sotto l’impatto dell’essere visto come irrimediabilmente diverso/ lontano/ altro, e sotto la sensazione di esclusione che tale sguardo provoca. Eppure, allo stesso modo dello scrittore europeo in viaggio alla ricerca dell’esotico intimo e casalingo, anche Methnani reagisce con la scrittura, cercando di frenare lo sgretolamento del proprio io, che va di pari passo con la sensazione della fugacità del vissuto, dell’incapacità di ricordare luoghi, nomi, persone, storie.³⁵

L’esperienza migratoria di Salah ha creato dentro di lui, oltre alla crisi identitaria, anche una crisi di appartenenza. Tale questione costringe il lettore a cambiare la sua visione riguardante il testo di Methnani ed anche riguardante i testi degli altri scrittori migranti; questi testi non sono solamente testi di testimonianza o testi che raccontano un’esperienza personale, ma sono come dice Franca Sinopoli “un laboratorio di

³³Ivi, p.84

³⁴Salah Methnani, *Immigrato*, op.cit, p.84

³⁵ Nora Moll, *Tra autobiografismo ed impegno etico*, op.cit, p.40

trasformazione dell'identità monoculturale in un'identità pluriculturale che si muove verso l'utopia di una riformulazione translinguistica e interculturale.”³⁶

La migrazione crea nell'anima dei migranti una sensazione di sradicamento e di estraneità che si portano dietro ovunque vadano. Il fatto che l'immigrato non appartenga alla nuova terra d'arrivo e non appartenga più alla vecchia terra che ha lasciato alle spalle, mette in dubbio la sua immagine di sé. Tutto quello che una volta era normale e familiare, gradualmente, si trasforma. Durante il suo ritorno a Tunisi Salah racconta:

Era curioso tornare a esprimersi in arabo con chiunque... mi sentivo per metà uno straniero. Era come se la realtà mi arrivasse di colpo, dopo aver superato qualche filtro, che la rendeva contemporaneamente comprensibile e ignota. Mi chiesi se, in un qualche modo sconosciuto, io avessi smesso di essere un tunisino.³⁷

La realtà identitaria di Methnani viene più volte messa in dubbio durante il viaggio in Italia: a Tunisi, era un giovane laureato in lingue, in Italia perde il riconoscimento della sua laurea ed entra nel mondo degli immigrati clandestini. Adesso è un disoccupato senza casa, senza dignità, che scivola lentamente nel mondo dell'alcolismo, della prostituzione e della droga fino ad arrivare al vuoto interiore che lo rende distaccato dal mondo ed indifferente alla realtà circostante, spinto dall'istinto di sopravvivenza.

Spesso Salah pensa di tornare indietro, a Tunisi, e di mettere fine a questo peregrinare difficile e amaro per le città italiane. A Torino, ad esempio, dopo i suoi tentativi falliti di trovare un lavoro o un alloggio, Salah decide di lasciare la città, pensando che la soluzione dei suoi problemi potrebbe stare nel ritorno a casa. Egli scrive infatti: “Forse dovrei avere il coraggio di tornare indietro, di bussare alla porta di mio padre e di dirgli dopo tanto tempo, semplicemente: “aiutami”.”³⁸

³⁶Franca Sinopoli, *La critica letteraria della migrazione in Italia*, in Armando Gnisci, (a cura di), *Nuovo planetarioitaliano, geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Troina, Città aperta Edizioni, 2006, p.193.

³⁷Salah Methnani, *Immigrato*, op.cit, p.198

³⁸Ivi, p.170

Dentro di sè dunque, Salah sente che la via per trovare se stesso, le proprie radici e insomma la sua identità originaria, sia quella del ritorno a Tunisi, dell'incontro con suo padre colui che gli ha consegnato la sua prima identità, quella di studente e di pellegrino. A tale proposito, Alessandra di Maio scrive: "Il padre gli consegna insomma, una prima identità, quella di studente e di pellegrino, che rimarrà più cara a Salah."³⁹

La riconciliazione con la figura paterna è per Salah il mezzo per ritrovare se stesso, dopo essersi sentito per lungo tempo disorientato e perso. Parlando del suo incontro con suo padre Methnani scrive:

In quei giorni, scoprii in mio padre sentimenti e comportamenti che non avevo neppure immaginato potesse avere. Vedevo in lui, per la prima volta, una strana fragilità, una sorta di debolezza accuratamente occultata, che pareva progredire e rendersi vieppiù visibile a mano a mano che scoprivo nei suoi capelli o nei peli della barba ampie zone di grigio[...]. La mattina della partenza tutto si svolge in fretta e in una calma ovattata[...] Come sempre, avevo paura dei saluti, dal momento in cui si separa [...] Per un attimo, mi dissi anche che la verità, ora, sembrava proprio qui, a portata di mano. Bastava allungare un solo dito per sfiorarla. Non era proprio tutta la verità, ma era qualcosa.⁴⁰

Il momento del ritorno in patria è anche un momento cruciale che mette il migrante davanti alla realtà amara della sua nuova identità. Egli non riesce a comunicare con i suoi connazionali, come faceva prima della sua partenza, come se la lontananza avesse indebolito i rapporti con i familiari e gli amici, avesse affievolito i sentimenti come se lo avesse allontanato dalle abitudini e dalle tradizioni. L'immigrato si trova sospeso tra un passato lontano, pieno di ricordi buoni e cattivi, e un mondo pieno di sogni e di speranze che spesso diventa una fonte di delusione e di frustrazione. Ciò significa che l'immigrato è sospeso fra un passato a cui non appartiene più ed un presente a cui non appartiene ancora. Tale sensazione viene definita dal sociologo Abdelmalek Sayed come una "doppia assenza."⁴¹

³⁹Alessandra Di Maio, *Migrazioni letterarie*, op.cit, p.37

⁴⁰Salah Methnani, *Immigrato*, op.cit, pp. 202-203

⁴¹Abdelmalek Sayed, *La doppia assenza, Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, cortina Raffaello, Milano, 2002, p.424

La nostalgia delle radici, della propria terra e anche della lingua madre, aiuta Salah, arrivato a Kairouan, a raggiungere un'autodefinizione:

In arabo, Kairouan vuol dire accampamento[...] le sue case, la medina, le strade, le piazze paiono, da un momento all'altro, dover riprendere il loro cammino[...]. Anche l'aria, immobile e spesso per il caldo, entra in agitazione. Si scompone e indica mille direzioni, traiettorie di fuga, annuncia di transitorietà[...]. Girando per la città, tu stesso vieni preso da un bisogno di movimento, di irrequietezza. Capisci che non c'è un luogo dove si possa soggiornare. Avverti che ogni ritorno in realtà è una nuova tappa in avanti, e che anzi non c'è mai un ritorno."⁴²

Entro questo quadro, Franca Sinopoli, sottolinea questa sensazione di estraneità alla terra natia che prova Salah quando ritorna, e scrive:

L'essere diventato allo stesso tempo familiare e straniero a se stesso, si traduce in occasione del ritorno del protagonista a Kairouan – nel riconoscimento di sé come disponibilità e apertura a sentire, riconoscere e capire, allo stesso tempo, l'estraneità della propria patria d'origine, così come estraneo era ogni luogo che attraversava da migrante.⁴³

Il ritorno di Salah a Tunisi e l'incontro con suo padre, rispondono, secondo Sinopoli:

Ai propri quesiti esistenziali, Salah comprende di dover tornare alle origini e recuperare le sue radici. Solo la ricerca del passato potrà attribuire significato al presente, mettendo in contesto l'esperienza migratoria, e potrà proiettarlo verso un futuro auspicabilmente più favorevole, poiché più consapevole. Salah dunque si risolve a ritornare in Tunisia, a chiudere la circonferenza del proprio cammino.⁴⁴

Quindi il ritorno a Tunisi e l'incontro col padre, considerato da sempre un'autorità "severa, inaccessibile, di cui avere paura"⁴⁵, hanno portato alla riformulazione identitaria di Salah. A questo proposito, Alfredo Luzi, sostiene che:

⁴²Salah Methnani, *Immigrato*, op.cit, p.199

⁴³Franca Sinopoli, *Poetiche della migrazione nella letteratura italiana contemporanea; il discorso autobiografico*, Roma, Bulzoni, 2001, n.7, p.203.

⁴⁴Ivi, p.37

⁴⁵Ivi, p.194

I processi di spostamento spaziale e psicologico e di straniamento/familiarizzazione con la realtà migratoria, hanno fornito al soggetto Salah, un'identità rigenerata, quella che gli permetterà di tornare definitivamente in Italia, dopo la vacanza in Tunisia, una sorta di epoca gnoseologica necessaria per accettare la nuova coscienza del sè.⁴⁶

Salah ha percorso, quindi, tutto il viaggio in Italia cercando una certa verità, ma l'ha trovata solo tornando a Tunisi. A Mazara del Vallo, quindi sin dalla prima tappa di tale ricerca di verità, Salah racconta:

Socchiudo gli occhi, apro il finestrino, il paesaggio si muove con me, e tutti e due non sappiamo dove andare. Ho letto una volta che la verità è come la linea dell'orizzonte: si sposta a mano a mano che tu avanzi. È una legge della natura.⁴⁷

Invece a Kairouan, dopo aver raccontato al padre tutte le vicissitudini vissute in Italia, sembra che tale verità sia raggiungibile e che l'identità sia finalmente ritrovata. Scrive infatti: “Per un attimo, mi dissi anche che la verità, ora, sembrava proprio qui, a portata di mano. Basta allungare un solo dito per sfiorarla. Non era proprio tutta la verità, ma era qualcosa.”⁴⁸

Salah, nelle varie tappe del viaggio che compie, non riesce a trovare una stabilità, al contrario, ogni tappa finisce per diventare l'inizio di una nuova partenza, come se il suo viaggio fosse destinato a non dover mai finire e scrive: “Certe volte penso che questo mio strano perigrinare per l'Italia non abbia altro senso che andare, andare e non guardarsi indietro.”⁴⁹ Questo continuo perigrinare di Salah, accompagnato sempre da vicende segnate da razzismo e emarginazione, priva la sua identità di ogni senso di stabilità.

Quanto alle considerazioni finali di questo romanzo e viaggio, possiamo dire che, nonostante le condizioni di vita difficili nel nuovo paese, Salah non si è rassegnato al guadagno facile attraverso lo spaccio o la prostituzione. Inoltre non ha avuto un atteggiamento rigido nei confronti delle tradizioni ed abitudini ereditate dalla sua famiglia e dalla sua patria, riuscendo ad adattarsi così alla vita nella società italiana. In fine, di fronte ad

⁴⁶Alfredo Luzi, *Migrazione e identità: Immigrato di Salah Methnani*, op.cit, p.4.

⁴⁷Salah Methnani, *Immigrato*, op.cit, p.84.

⁴⁸Ivi, p.203

⁴⁹Ivi, p.170

un viaggio che così duramente lo ha segnato, mantiene un atteggiamento positivo dimostrandosi pronto a continuare a viaggiare per scoprire altro. Conclude il suo racconto infatti dicendo: “Pensai che il viaggio cominciava adesso.”⁵⁰

Allo stesso modo il giovane senegalese, Pap Khouma nel racconto *Io, venditore di elefanti* fa un lungo viaggio alla ricerca della propria identità e del suo modo di essere.

Pap Khouma è nato a Dakar nel 1957. È un senegalese che appartiene alla confraternita dei *murid*. Lascia il Senegal il 21 luglio 1984 per andare in Germania, ma passa per l'Italia e poi per la Francia e quando viene bloccato sulla frontiera tedesca e rispedito in Francia, dichiara di tornare in Italia.

Sin dalle prime pagine, si può vedere che siamo davanti ad un protagonista pieno di ambizione, dal carattere forte, che non si rassegna quasi mai davanti alle delusioni. Sogna sempre di liberarsi dell'autorità di suo padre: “Io sono giovane e un pò ribelle. In Senegal il padre comanda. Il suo potere è molto forte[...]invece io voglio arrangiarmi per conto mio[...] sono testardo, il più testardo della mia famiglia.”⁵¹

Sebbene Pap abbia una personalità forte, egli dà sempre retta ai consigli di suo padre, agli indovini dei quali Pap dice:

Mi fido del mio guaritore molto più che dei medici, perchè al guaritore basta guardarti per dire: “Tu ragazzo hai questo e devi fare questo!”[...] Così, anche se ti capita di andare all'ospedale, non rinunci mai al tuo guaritore di fiducia.⁵²

Influenzato dalle parole dei suoi amici che tornano dall'Europa, Pap sogna di lasciare il Senegal:

⁵⁰Ivi, p.204

⁵¹Pap Khouma, Oreste Pivetta, *Io, Venditore di elefanti, Una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano*, Milano Garzanti, 1996, p.24.

⁵²Ivi, p.21

Immagino le loro case, le strade, i negozi, le feste, il lavoro. Sogno di sedermi al tavolo di un bar con una bibita fresca e di vedermi sfilare davanti belle signore e belle macchine. Sogno le luci, i cinema, i tanti amici con cui chiacchierare, ballare. Sogno un cartello: “Paris. Bienvenu” e sogno un monumento. Un monumento a un ragazzo del Senegal che ha fatto nella capitale dell’Impero. Sogno soprattutto bei vestiti e belle scarpe.⁵³

Così lascia il Senegal per andare ad Abidjan a vendere vari prodotti ai turisti. Per un pò l’attività commerciale progredisce bene, ma più tardi Pap ha problemi di salute e ritorna in Senegal. Là consulta il suo *Set-kat*, l’indovino del suo paese, che gli consiglia di andare in Germania. Va in Italia, poi a Parigi, poi alla frontiera tedesca lo rimandano in Francia per poi arrivare in Italia.

L’essere clandestino e in più venditore irregolare indebolisce la personalità di Pap e gli restituisce un’identità priva di dignità e piena di umiliazione. È difficile per una persona condurre una vita tranquilla quando si viene continuamente umiliati, in particolare da chi porta la divisa e sente di avere il controllo sulla vita altrui, soprattutto quando si tratta di clandestini da maltrattare:

Un immigrato deve subire, tacere e subire, perchè non ha diritti. Deve deprimere dentro di sè ogni reazione, svuotarsi di ogni personalità. Mettiamo il caso che io mi trovo davanti a un poliziotto. La prima regola è dire sempre: “Sì capo. Hai ragione capo.Scusa, capo”. La seconda regola è abbassare gli occhi. È il segno che il clandestino è pieno di rispetto alla divisa. Ha capito bene chi comanda. Non sta scritto in nessun posto, ma sono regole da imparare a memoria. Se il poliziotto cresce, si allunga, si gonfia, forse ce l’hai fatta. Ha guadagnato la sua benevolenza, ti lascerà andare.⁵⁴

Il lavoro di Pap come venditore ambulante ha giocato un ruolo fondamentale nella formazione della sua identità. Da una parte lui deve essere invisibile per evitare il sequestro della merce da parte della polizia, dall’altra parte, egli deve essere riconoscibile dai suoi acquirenti per poter vendere e guadagnare. Per tanti italiani, la merce esposta dai venditori ambulanti parla della cultura e del paese del venditore stesso, della sua identità, e si avvicinano incuriositi:

⁵³Ivi, p.19

⁵⁴Ivi, p.14

Mando sempre avanti l'amico coraggioso. Lui parla, lui mostra la merce, io ascolto e mi infiltro, allungando le mie belle mani cariche di elefanti e di maschere, elefanti e maschere dell'India, del Kenia, della Costa d'Avorio, del Senegal e del Mali. La mia Africa in vendita. C'è sempre qualcuno che si mette ad esporre le sue idee sull'Africa e racconta di lunghi viaggi, incontri, città. Lasciamolo dire. È un buon modo per cominciare le vendite, convincere qualcuno in più a comprare, chiudere l'affare in fretta.⁵⁵

Fare il venditore ambulante ha due vantaggi importanti per il nostro protagonista: il primo è un vantaggio materiale, merce in cambio di soldi. Il secondo è culturale, perché attraverso l'atto della contrattazione commerciale inizia uno scambio interculturale tra i due attori: il venditore immigrato e l'acquirente autoctono.

Pap ricorre inoltre ad un semplice escamotage per rendersi irriconoscibile, quello di non dire mai il suo vero nome ma di inventarsene uno nuovo: "Pascal". In tale situazione Pap rifiuta l'identità che gli italiani gli impongono, quella di "marocchino, nero o clandestino" e crea per se stesso un'identità solida attribuendosi un nome francese. Questa volta è lui a decidere come chiamarsi, chi essere, non sono gli altri a dargli un nome, ad etichettarlo con quella etichetta suggerita dalla merce che vende: gli elefanti che vende, diventano, per gli italiani, il simbolo della sua identità.

L'incontro con la polizia non ha mai lasciato un bel ricordo nel giovane senegalese ed ha sempre avuto un effetto negativo sulla sua formazione identitaria in Italia. Sulla spiaggia di Marina di Montemarciano, Pap vive un episodio terribilmente umiliante, quando cerca di scappare da un poliziotto che lo insegue e raggiuntolo inizia a malmenarlo e ad ammanettarlo. Pap, dopo questo episodio, si sente profondamente distrutto, moralmente ferito:

Raggiungo un giardinetto e mi siedo su una panchina. Alla fine piango, un pianto diretto, pieno di rabbia e di vergogna, per le manette che mi hanno lasciato una riga sui polsi e perché sono fuggito davanti ad un uomo. Non mi era mai capitato. Sono scappato solo per mettere in salvo le mie collane. Ma davanti ai carabinieri mi sono giustificato con la paura: "sì, mi sono spaventato quando ho visto la macchina e le divise. Ho avuto

⁵⁵Ivi, p.61

una grande paura. Per questo sono scappato". Così sono soddisfatti, anche se non è vero niente.⁵⁶

I poliziotti diventano per Pap e per i suoi compagni una vera e propria ossessione. I ragazzi si muovono e iniziano a comportarsi con tanta cautela e attenzione per non destare sospetto nei poliziotti.

Incertezza, paura, tensione sembrano essere sentimenti imprescindibili della condizione di immigrato. La paura continua del clandestino che si aspetta sempre il peggio, diventa parte integrante dell'identità di Pap:

Gli anni da cane che mi sono lasciato alle spalle, continuano a perseguitarmi. Mentre sudo e ansimo, cercando con le mani i gradini che dovrebbero portarmi a casa, penso alle fatiche e alle privazioni, alla fame passata, ai giorni in cui l'unico cibo era un pastone di farina, zucchero e acqua, al freddo, alle paure e alle angosce che mi porto appresso da sempre.⁵⁷

Ogni volta che Pap incontra un nuovo italiano, soprattutto un poliziotto, egli cerca di rimanere sconosciuto, cerca di nascondere parti importanti della sua cultura per difenderle contro qualsiasi tipo di ricatto. A Milano, dopo l'incontro di Pap e del suo vecchio compagno Madicke con Walter, un italiano che li ha invitati a passare la notte a casa sua, Pap racconta:

Madicke e io, dopo notti trascorse in un'auto, non riusciamo a tenere gli occhi aperti. Poi scatta la nostra solita prudenza. Mai dire chi siamo, dove andiamo, che cosa facciamo. Mi invento un padre della Costa d'Avorio e una madre del Senegal, un lavoro tra Francia [...] mi dispiace ingannare Walter, che è simpatico e ospitale. Ma la regola è questa, continuiamo a essere clandestini, a vivere nell'ombra, non dobbiamo mai dare nell'occhio perchè su di noi è sempre sospeso un bel foglio di via.⁵⁸

In diverse occasioni come questa, Pap continua a resistere contro ogni identità impostagli dagli altri. A volte usa la sua alterità o la sua diversità come un'arma per difendersi o per rispondere alle umiliazioni incontrate.

⁵⁶Ivi, p.101

⁵⁷Ivi, p.134

⁵⁸Ivi, p.116

Così la lingua *wolof* diventa un'arma di difesa utilizzata da Pap, per esempio, per indicare i bianchi o gli italiani, da lui indicati con il termine *tubab*. È la risposta di Pap agli appellativi che gli italiani utilizzano per riferirsi a lui e, in generale, agli immigrati: "marocchino", "nero", "clandestino". Lo stesso vale per l'uso ibrido di qualche parola italiana per indicare cose diverse rispetto a quelle indicate dal significato del termine stesso. Ne è un esempio l'uso della parola *zii* per indicare i carabinieri o i poliziotti. Gli zii nella cultura senegalese, sono i saggi della famiglia: "Gli zii ci attendono in Italia, sono i poliziotti, perchè gli zii vogliono sapere tutto e sono pedanti: che cosa fai qui, dove vai, come vivi. E poi ti danno ordini. Zio è chi vuol comandarti la vita."⁵⁹

Dopo un lungo peregrinare per le città italiane, fa un breve ritorno in Senegal, portando con sé della merce italiana per iniziare un progetto commerciale nel paese natale. Questo progetto ben presto fallisce e Pap torna nuovamente in Italia. Dopo il suo ritorno, insieme ad alcuni compagni, viene fermato dalla polizia e tutti finiscono in galera. Pap racconta:

La cella prima o poi si apre, quando lo zio ritiene che i ragazzi del Senegal abbiano ormai capito chi comanda: "e adesso non fatevi più vedere". D'accordo capo. Ma il commercio deve continuare secondo il ritmo previsto: tutti i santi giorni, partenza nel primo pomeriggio, vendita dalla sera in avanti, ritorno quasi all'alba. La destinazione è sempre incerta. Seguiamo le informazioni degli amici. A volte ci si muove a caso. Falou, l'autista è impaziente: "mi dite insomma dove devo andare".⁶⁰

Una volta ritornato in Senegal, dal suo viaggio ad Abidjan, dopo essere stato colpito da un forte malore, Pap decide di non lasciare più il Senegal: "Mai più lontano dal Senegal."⁶¹

Il carattere testardo di Pap lo spinge a spostarsi, a cercare la sua fortuna e non cadere mai preda della rassegnazione:

Passa un giorno, ne passa un altro e la mia testa corre via. Dopo una settimana, la mia testa e la mia volontà sono altrove. Sono rovinato, per me è impossibile rimanere. Il

⁵⁹Ivi, p.26

⁶⁰Ivi, p.63

⁶¹Ivi, p.23

ricordo della malattia, dei medici e degli stregoni però mi trattiene. Provo per otto mesi, ma non resisto. Sento soltanto il desiderio di andarmene.⁶²

Pap ritorna in Italia e riprende la sua attività commerciale come venditore sulle spiagge italiane continuando a portare nel cuore l'amarezza di continuare a vivere nella condizione di clandestino.

Un giorno Pap riceve il permesso di soggiorno e si illude di essersi finalmente liberato dello status di clandestino irregolare, di poter quindi essere trattato "alla pari". Con rispetto ed umanità. Purtroppo però, continua ad essere trattato dagli italiani come se fosse un'ombra. Sulle spiagge di Rimini, Riccione, Cesenatico, gli italiani lo chiamano "ombra di Pascal".⁶³ Con la denominazione "ombra", Pap svuotato della sua identità e personalità, è una creatura impalpabile e invisibile, una sagoma, un'ombra, una creatura priva di spirito e di sembianze.

Nonostante Pap sia ormai cittadino con permesso di soggiorno regolare, egli deve continuare a nascondersi e reprimere dentro di sé ogni sentimento di ribellione o disappunto. Nonostante la legge lo protegga, Pap dice: "Continua la mia diffidenza nei confronti di tutto e di tutti: l'anima del clandestino non si perde per strada, malgrado le leggi."⁶⁴

Pap è comunque un giovane forte, sa difendersi e non si arrende mai anche quando si trova in condizioni difficili, perchè ha già capito la regola:

La regola è "resistere". Lo so per certo, l'ho visto con i miei occhi: se ti arrendi, sei finito, ti lasci andare, dormi sulle panchine, non ti lavi più, vuoi solo piangere. Finisci ubriaco fradicio, perchè nei bar ti offrono da bere e da ubriaco non capisci più nulla. Non sai più vendere. Puoi solo morire, a meno che qualcuno non ti aiuti.⁶⁵

Tanti immigrati, che nonostante le difficoltà conducono una vita dignitosa nei propri paesi, arrivano in Italia, acciecati dal mito dell'Occidente, ma spesso si scontrano con una realtà fatta di umiliazione e disperazione. Alcuni insistono e cercano di sopravvivere e altri si

⁶²Ibidem

⁶³Ivi, p.135

⁶⁴Ibidem

⁶⁵Ivi, p.50

rassegnano al mondo dello spaccio, della prostituzione o della criminalità. A Milano, Pap racconta:

Alcuni ragazzi, ridotti senza una lira, da un sequestro via l'altro, cacciati dalle pensioni, perchè non possono pagare l'affitto, si accorgono che il lavoro più redditizio è quello di spacciare droga. Quando sono venuto per la prima volta a Milano, erano pochi numerosi. Come siano entrati nel commercio della droga a Milano, non so. Col tempo ne ho visti tanti diventare spacciatori, magari spacciatori saltuari, per un paio di giorni, per rimettersi in sesto dopo un sequestro, per mettere da parte qualche soldo e tornare a vendere. È un ciclo che si ripete. La droga venduta diventa la loro banca. Che consente l'acquisto di altra merce, cioè borse o occhiali.⁶⁶

Malgrado tutti i problemi e le difficoltà affrontati, Pap si è sempre mostrato forte, tenace e, testardo. Ma non tutti gli immigrati hanno questo spirito combattivo, alcuni si arrendono, spesso si rifugiano nell'alcol e alla fine, come è successo a Ma Silla che nel momento in cui si ritrova senza soldi, inizia a bere fino a perdere ogni volontà e ogni forza di reagire:

Silla si era lasciato andare. Era andato alla deriva. Non aveva i soldi da spedire alla famiglia. Non aveva soldi per tornare, aveva perso la speranza e persino la ragione. Vagabondava bestemmiando, vantando ricchezze e commerci, chiedendo con aspra voce un'elemosina per il vino.⁶⁷

Con l'aiuto dei parenti e degli amici, Silla riesce poi a tornare a casa: "Dopo nove anni di infelice permanenza in Italia, attraversò di nuovo la frontiera, questa volta verso casa, senza una lira, grazie all'aiuto dei parenti e degli amici."⁶⁸

La storia infelice di Silla, può essere la storia di tutti quegli immigrati che prima di lasciare la loro patria sono pieni di speranza nel futuro, positivi ed entusiasti e che poi, una volta arrivati nel nuovo paese, devono fare i conti con la dura realtà che spesso lascia delusi e disperati. Pap riferisce:

Molti ragazzi del Senegal sono vissuti nelle medesime condizioni. Tanti si sono ritrovati lungo la stessa discesa. Lui è scivolato fino in fondo. Altri scivolano un poco,

⁶⁶Ivi, pp.130-130

⁶⁷Ivi, p.88

⁶⁸Ivi, p.89

poi si aggrappano, si fermano, scivolano ancora, magari risalgono, lottano, però e non riescono a non precipitare. Io non ero più forte dello sventurato Ma Silla, ho avuto la buona sorte, però, di non trovarmi mai solo, di avere accanto amici che mi facevano coraggio.⁶⁹

In tutto il racconto di Pap, si può osservare quindi, la sua insistenza nel difendere la propria identità, la propria libertà e la dignità di un uomo che non accetta di essere maltrattato solo perchè è “diverso”. Malgrado tutte le difficoltà che egli incontra durante il suo percorso migratorio, si mostra sempre forte; e la presenza dei suoi amici gli dà sempre la sensazione e la speranza di poter riuscire a diventare un immigrato regolare, con un regolare permesso di soggiorno.

Così l’immigrato passa una gran parte della sua vita a cercare se stesso, a cercare il suo modo di essere ed il modo di integrazione con la società ospitante. Alcuni immigrati riescono a realizzare l’integrazione a lungo sospirata ed altri non ci riescono e rimangono sospesi tra due mondi: il passato già lasciato indietro ed il presente a cui non ci appartengono ancora.

⁶⁹Ivi, pp.89-90